

Il distacco dal popolo del centrosinistra

Pierpaolo Baretta*

La vittoria al primo turno del centrodestra, a Vicenza e Treviso, conferma il risultato del 4 marzo e lo rafforza a favore di una Lega ormai egemone nel Veneto (e non solo). Al contempo, la sconfitta del centrosinistra, dopo anni di riconosciuto buon-governo in quelle città, ed in tante altre più piccole (penso, ad esempio, a Porto Tolle) acuisce la sua crisi politica e sociale.

Per il centrodestra si apre una nuova fase. L'equilibrio berlusconiano - tenere insieme la coalizione nonostante il proprio declino elettorale e nonostante la scelta di collocarsi all'opposizione del Governo nazionale - non funziona più. Così come non funziona la tanto sbandierata tesi che "uniti si vince", se a vincere è uno solo. Può convenire a Salvini che la finzione continui, visto che progressivamente prosciuga l'alleato; ma fino a quando? I tira e molla negli 80 giorni di gestazione del Governo sono dipesi anche dai vincoli di coalizione che stanno stretti a tutti, ma soprattutto alla Lega, che, col vento in poppa, ha il problema delle mani libere. Di certo

non conviene a Forza Italia - come peraltro dimostra la lettera al Corriere della Sera di Berlusconi - che, se vuole riproporsi come forza liberale, deve coraggiosamente affrontare la lunga traversata nel deserto, ripartire da sola e riqualificare la propria rappresentanza, pena la completa irrilevanza. Tanto più in Veneto dove pulsa viva la piccola e media impresa, per molti anni base di consenso di FI. Imprenditori che vogliono stare in Europa e nell'Euro e che, sebbene rifiutino l'immigrazione irregolare, ne hanno bisogno - quanto basta - per mandare avanti l'agricoltura e la manifattura. Tanto più in Veneto dove esiste un popolo di lavoratori, che se non vuole gli immigrati sotto casa, pratica tanta, ma davvero tanta, solidarietà. Contraddizioni che riguardano anche i vincitori, che sono alla prova del Governo nazionale. A cominciare dalla ormai inutile ripetizione del ritornello "È tutta colpa del governo", che ha caratterizzato l'incipit di quasi tutti i discorsi di Zaia, a prescindere dal merito.

Ben più serio appare il problema del centrosinistra e del Pd. La profonda sconfitta nazionale, ieri, e quella nelle amministrative venete, oggi, dimostra uno stacco serio dalla percezione del popolo. Il centrosinistra non ha avviato una seria riflessione sul livello profondo di cambiamento sociale. E se Lega e 5 Stelle danno risposte sbagliate a problemi veri, il Pd e gli alleati sem-

plicemente non danno risposte. In Veneto, la crisi del riformismo progressista è davvero acuita e viene, ormai, da lontano. È il momento di affrontarla senza incertezze o senza riti autoconsolatori. E per farlo bisogna agire subito su tre fronti. Innanzitutto, avviando in tutto il Veneto la fase congressuale, sull'onda dell'auspicabile Congresso nazionale. È necessario svolgere in questi mesi congressi a ogni livello (da quelli di circolo a quello regionale); congressi aperti al rapporto e al contributo più ampio degli altri tasselli della coalizione (lavorando a una lista unica), degli amministratori locali e degli attori sociali, espressione di bisogni e proposte dal basso. Inoltre, dal Congresso devono emergere contenuti in grado di tornare a parlare alla gente di lavoro, sicurezza, sostenibilità. Infine, si decida sin d'ora (entro l'autunno) chi saranno i candidati veneti alle elezioni europee del 2019 (oggi il Pd ne è privo) e il candidato/a alla regione Veneto e al comune di Venezia, dove si andrà al voto nel 2020. Tre prove elettorali che vanno preparate con una lunga rincorsa. Tutto ciò non risolverà i problemi profondi che l'esito elettorale ci pone; ma almeno potrà invertire la tendenza e creare una dialettica politica che oggi appare bloccata.

*presidente Ares

